



meditando

social media

di Angelo Romeo
Alejandro De Marzo
Valeria Monopoli
Tommaso De Palma



pensando

chi li ama,
chi li odia

di Donatella A. Rega
Claudia Divincenzo
Carlo A. Resta



meditando

strumenti
o trappole

di Davide D'Aiuto
Massimo Diciolla
Eleonora Bellini



Cercasi un fine®

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“

social
e trappole

di Rocco D'Ambrosio

Parto da un elemento ovvio: i social, come tutti gli strumenti, antichi e moderni, sono... strumenti. E come tutti gli strumenti sono buoni o cattivi a seconda dell'uso che ne facciamo: un coltello può servire a tagliare del pane o a uccidere una persona. Questo è ovvio, è evidente, ma abbiamo ancora difficoltà ad applicare ciò agli strumenti tecnologici; forse perché li conosciamo poco, forse perché abbiamo paura di non saperli controllare e di essere piuttosto controllati o influenzati, forse perché vediamo più il male che determinano che il bene che costruiscono, forse perché...

Chi opera, in questi settori, è conscio della portata educativa di questi luoghi. Senza voler proporre un'analisi antimoderna, che poco aiuterebbe operatori e utenti dei social media a riqualificare e migliorare il loro servizio, intendo, invece, evidenziare qui alcune sfide (non tutte ovviamente) che i vari social pongono.

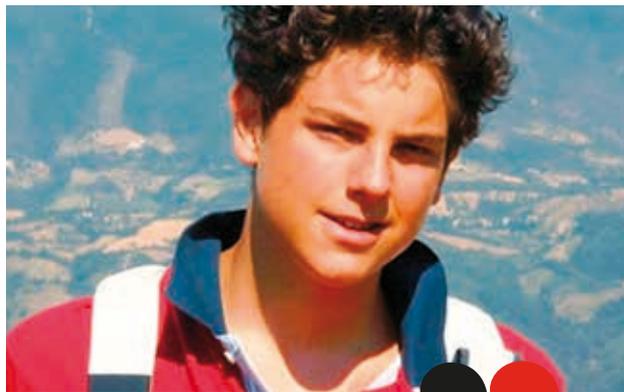
1. I social media non possono esaurire la comunicazione tra di noi. Papa Francesco, nella *Fratelli tutti*, afferma: "I rapporti digitali, che dispensano dalla fatica di coltivare un'amici-

zia, una reciprocità stabile e anche un consenso che matura

con il tempo, hanno un'apparenza di socievolezza. Non costruiscono veramente un 'noi', ma solitamente dissimulano e amplificano lo stesso individualismo che si esprime nella xenofobia e nel disprezzo dei deboli. La connessione digitale non basta per gettare ponti, non è in grado di unire l'umanità" (43). Un giudizio duro ma vero; di cui dobbiamo tenere sempre conto.

2. Si diffonde sempre più la "infodemia", cioè una velocità elevata nella diffusione di falsità, specie sui social. Non abbiamo molti mezzi per difenderci dalla infodemia, se non il buon senso, lo studio, la ricerca e verifica delle fonti e il confronto con gli altri (semplici amici ed esperti).

3. I social tendono a "esasperare, esacerbare e polarizzare. Con varie modalità si nega ad altri il diritto di esistere e di pensare, e a tale scopo si ricorre alla strategia di ridicolizzarli, di insinuare sospetti su di loro, di accer-



”

chiarli. Non si accoglie la loro parte di verità, i loro valori, e in questo modo la società si impoverisce e si riduce alla prepotenza del più forte" (FT, 15). Esasperare, esacerbare e polarizzare sono malattie dei social che facilmente ci colpiscono, più o meno pericolosi come il Covid-19.

4. "È necessario verificare continuamente che le attuali forme di comunicazione ci orientino effettivamente all'incontro generoso, alla ricerca sincera della verità piena, al servizio, alla vicinanza con gli ultimi, all'impegno di costruire il bene comune" (FT, 205).

Di questi nodi e sfide dovremmo ricordarci sempre, specie quando inviamo un Whatsapp, o postiamo qualcosa su Facebook o Instagram o tweetiamo con amici o sconosciuti e via dicendo. Era quello che faceva Carlo Acutis.

Carlo Acutis (1991-2006), giovane adolescente, liceale, proclamato beato dalla Chiesa cattolica, testimone di autenticità cristiana, specie sui social e nel mondo virtuale.

c'eravamo tanto amati



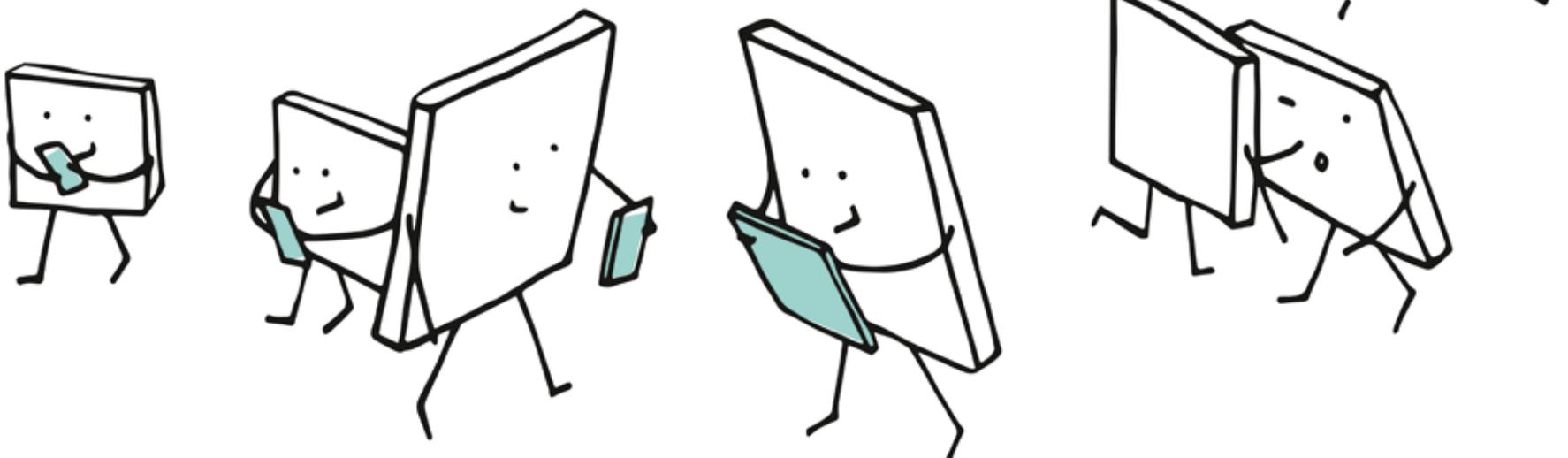
Prima dell'avvento dei *social*, essere amici significava avere una simpatia e una disponibilità reciproche, qualcosa di simile a un rapporto di amore in cui ogni possibile motivo di divisione veniva scartato a priori. Era il mantenere una considerazione ideale dell'altro, quasi un dire "non mi importa chi sei, da dove vieni, l'importante è che collimi il nostro modo di stare insieme". Addirittura poteva succedere che le idee o la squadra di calcio preferita potessero con qualcuno divergere. Ma era bello comunque stare tutti insieme ad ascoltare il leggero sciabordio del mare sulla riva o a guardare un cielo stellato, in silenzio, senza dirsi che una parola ogni tanto. Amici disposti a salvarsi in alcuni momenti e ad aiutarsi reciprocamente ovunque si fosse. Poi sono venuti i *social* e le *community* sul Web. L'amicizia ha assunto un altro significato: amicizia tra persone conosciute, a volte lontane, ma anche tra tante persone sconosciute, paradossalmente quest'ultime omologate dalle idee in comune. Nei *social* non ci sono più dialoghi, l'intonazione della voce, un movimento del corpo che segnali fastidio, impazienza, dissenso. Ci sono monologhi incrociati, una costruzione di sé tendenzialmente psicanalitica che si addensa di orgoglio e che non può essere contestata, perché esprime idee pure, pura spiritualità, pura essenza. A quel punto o stai nel gruppo di "amici" oppure, se non ne condividi le idee omologate, ne esci. Nella realtà vera, quella in cui ci si toccava o ci si vedeva, invece poteva accadere di tutto, anche che un amico vero ti facesse cambiare idea su una tua convinzione, perché sentivi che ti voleva bene e tu gli volevi bene. C'è un altro aspetto dei *social*: le esternazioni che partono dalla risposta alla domanda "a cosa stai pensando" sono pubbliche o comunque leggibili dagli "amici" cioè dai contatti. Ma dire a cosa si sta pensando in un momento qualsiasi della giornata potrebbe farci diventare una sorta di scemo del villaggio che lancia le sue affermazioni in un locale pubblico. È vero che lo scemo del villaggio proclama tante verità che la maggior parte delle persone pensano e si guardano dal dire. Ma quando stai in un bar a lanciare i tuoi monologhi, magari vestito di stracci, gli altri sanno che stai dicendo cose giuste e per un po' ti sopportano o sorridono, poi non ti ascoltano più, se non ti vogliono più sentire, perché sei un pazzo. Se invece ti leggono in un *social* e sanno (o suppongono) che tu sia una persona

seria o almeno sana di mente, ti prendono sul serio, come è giusto che sia, qualcuno ti clicca "mi piace", altri invece inveiscono e ti offendono, sempre con il criterio del *mainstream*, spesso con una ferocia inaudita e *scripta manent*. Se fra i nostri contatti *social* ci sono quegli amici veri, quelli del mondo esterno, o alcuni nostri cari parenti, amati da una vita, cresciuti insieme con noi, può capitare che, a dir quello che si pensa, vengano fuori idee personali che nelle serate in riva al mare non avevamo mai espresso, magari sapendo che il nostro amico o il nostro parente non la pensava come noi. Avevamo privilegiato l'affetto e lo avevamo anteposto alle nostre idee. Loro quindi leggono di noi per la prima volta ed anche noi leggiamo di loro idee dissonanti a volte anche al punto di frattura. Perché davanti alla nostra postazione telematica ci sentiamo padroni del mondo. E chi se ne importa se ci facciamo conoscere davvero, con i nostri difetti, il nostro odiare, il nostro parteggiare, il nostro appartenere? Quindi inevitabilmente succede quello che avevamo accuratamente evitato per anni nelle nostre serate insieme: che si anteponga il proprio modo di pensare all'affetto e, paradossalmente, si perda in definitiva l'occasione unica di promuovere un cambiamento nell'altro (o in noi stessi) attraverso l'esercizio amorevole del contatto umano. Infatti, sono eminentemente l'amore e l'umiltà che permettono di attenuare i contrasti e di arrivare ad un dialogo costruttivo. Invece rinunciamo ai sentimenti in favore della supremazia delle nostre idee. E le fratture avvengono veramente. In questa selva di monologhi abbiamo perso sostanzialmente il bene dell'amicizia. Cerchiamo adesso di recuperarlo.

[medico, redattrice Cuf, Monopoli, Bari]



il silenzio è del passato



il digitale, è ormai chiaro a tutti, ha ridefinito gli stili di vita di molte persone, modificando tempi, luoghi d'incontro, discussione ma, se vogliamo, anche di pensiero. Tutti ormai, sui *social* in particolare modo, diventano moderatori o mentori di qualche evento o comportamento sociale. Proprio il sociale, oggetto di studio di sociologi e pensatori analitici, diventa terreno fertile al pensiero della *vox populi*. Solo osservando il comportamento di frequentatori molto attivi dei *social*, ci si rende conto di come l'informazione ma anche le discussioni più variegata, si attivino sugli spazi digitali. Un tempo c'erano le piazze, i bar, i muretti come luoghi d'incontro e di discussione. Pensiamo ai paesi in cui ancora vive questa consuetudine, non che quei luoghi d'incontro siano scomparsi, ma sembra più facile dire la propria opinione in rete. Gli spazi digitali sono diventati ormai, non solo un contenitore in cui poter condividere momenti particolari, o battute con i nostri amici ma una fonte di discussione più viva di quanto possa accadere nelle piazze o nei bar. È più facile e comodo dire qualcosa in rete piuttosto che guardare negli occhi una persona. La rete ha accorciato la distanza tra personaggio pubblico e quella parte di società civile che nel passato era in buona parte tagliata fuori dal confronto di portata pubblica. Se è vero che questo confine si è gradualmente ridotto, è anche vero che l'attivazione di un dibattito sui *social* non sempre corrisponde a una piena partecipazione della società a quel dialogo in modo concreto, tale da fare breccia sulla politica e sull'azione di ciò di cui si dibatte. È comunque venuta meno l'idea secondo cui alcuni spazi, tra cui anche quelli virtuali, debbano essere esclusi dalla definizione di luogo nel vero senso del termine, essendo ormai divenuti luoghi abitati da individui di diversa

età, in cui anche la provenienza geografica perde significato a favore di una comunicazione virtuale, emozionale, che spesso incuriosisce i sociologi e gli antropologi. È interessante quanto scriveva Matthew qualche anno fa: "È vero che Internet democratizza la comunicazione dando voce e orecchie a chiunque lo desideri [...]. Il silenzio come la situazione di una persona che non può esprimersi è qualcosa che in definitiva appartiene al passato. Ma il silenzio è anche assenza di rumore e di voci. Da questo punto di vista, le nuove tecnologie ispirano minor ottimismo. La loro disponibilità estrema e l'invasione della privacy tendono a saturare le nostre vite, il che è il contrario dei con-

cetti di calma e di pace." Questa citazione ci spinge a capire forse il senso di questa continua voglia di parlare e di interessarsi al sociale nella nostra contemporaneità digitale. L'uomo per sua natura è incapace di non comunicare e la rete, da questo punto di vista, non ha fatto altro che avvalorare tale tesi aprendo scenari comunicativi che ne sono la conseguenza inevitabile e che influenzano il modo di costruire il pensiero critico (o quel che ne rimane) oltre che il dibattito sociale.

[docente di sociologia, università di Perugia, PUG e università Pontificia Salesiana, Roma]

tra i libri

di Carlo Acutis

Carlo Acutis nacque a Londra il 3 maggio 1991 da genitori torinesi, che erano lì per esigenze lavorative; poi si trasferirono a Milano. Qui Carlo frequentò la scuola elementare e media presso le suore Marcelline e anche la parrocchia di Santa Maria Segreta. Dopo le medie, fu alunno del liceo classico presso i Gesuiti dell'Istituto Leone XIII. Una figura molto particolare quella di Carlo, nella sua breve vita si è distinto per il fervore della sua fede e per la sua bontà profonda, dotato di una personalità autentica, cristallina e coinvolgente. Raramente in età adolescenziale si rinuncia alla chiarezza di dire e testimoniare i principi ispiratori di una vita cristiana vissuta. Carlo era meravigliosamente così! Appassionato d'informatica con capacità note, utilizzava questo strumento per testimoniare la sua fede, realizzando siti web, grazie ai quali, organizzò la mostra online sui miracoli eucaristici. Purtroppo, nel 2006, si ammalò improvvisamente di leucemia fulminante, a causa della quale, morì il 12 ottobre all'età di 15 anni. Una perdita incolmabile per chi lo conosceva, anche perché Carlo era un adolescente dal carattere vivace e particolarmente socievole. Nell'ottobre 2020 è stato proclamato beato.

su di lui:

Giancarlo Paris, *Il discepolo prediletto*, EMP, Padova 2018

Nicola Gori, *Un genio dell'informatica in cielo*, Vaticana, CdV 2016

Nicola Gori, *Eucarestia. La mia autostrada per il cielo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013

Luigi Francesco Ruffato, *Carlo Acutis. Adolescente innamorato di Dio*, Messaggero, Padova 2018

Costanza Signorelli, *Il chicco di grano. Storie di santi giovani in mezzo a noi*, La nuova bussola quotidiana, 2018.

tante ombre e poca luce

Sappiamo tutti cosa sono i *social media*. O meglio, crediamo di saperlo. Più che altro perché li utilizziamo quotidianamente secondo le necessità e le funzioni che abbiamo appreso a soddisfare grazie ad essi. Non ci sembra esserne dipendenti poiché siamo convinti di usarli consapevolmente in base all'intenzione che ci guida quando postiamo le foto delle nostre ultime vacanze o condividiamo filmati divertenti pubblicati da utenti "amici", o quando diventiamo commentatori esperti di temi e notizie apparsi sulle pagine *on-line* che ci hanno interessato, nonché autori e scrittori di *blog* e siti personali che raccolgono *like* di fedelissimi (spesso senza contraddittorio). Una condizione in definitiva idilliaca e auspicabile. Cosa può esserci mai di preoccupante? Di certo esistono i cosiddetti *haters* che importunano non soltanto i *vip* o le firme più note del panorama culturale, ma per il cittadino medio la possibilità inedita di comunicare così pervasivamente rappresenta il raggiungimento di una condizione di libertà-potere-piacere incontrovertibile ed irrinunciabile da cui difficilmente si potrà tornare indietro. Ciò non significa che questa situazione sia virtuosa. Tutto quanto attraversa i *media* durante i processi comunicativi è ascrivibile a informazione (seppure possa non venire percepita come tale) ed il postare di ognuno (anche quando riguarda sé stessi) comporta il raccontarsi in pubblico e ciò tange (più o meno consciamente e responsabilmente) la propria *privacy* individuale. Se si passa a trattare di notizie ed eventi del mondo attorno a noi, inoltre, ci si trova concretamente sullo stesso piano dei professionisti dell'informazione che fino all'avvento dei *social media* erano i soli incaricati a gestire i flussi informativi per la collettività. Per poter assolvere a tale delicato compito venivano formati alle *routine* produttive del giornalismo, inquadrati in Ordini deontologici, responsabilizzati a sentirsi i valutatori dei contenuti informativi scambiati socialmente. Sebbene personalmente nutra alcune obiezioni verso tale sistema, non si può che dichiararne la sostanziale tenuta a garanzia della qualità della comunicazione e del livello di moralità nelle finalità. Il discorso è cambiato quando le innovazioni tecnologiche e informatiche

hanno aperto la strada ai canali digitali d'interconnessione delle persone, da Facebook a Twitter, a Instagram, Youtube, eccetera. I messaggi scambiati su tali piattaforme non sono una faccenda dei soli interlocutori (come succede con una tradizionale telefonata) bensì restano visibili per i *followers* e non solo, elevando istantaneamente ciascuno di noi al ruolo di propagatore di contenuti pubblici, ma senza le propedeutiche valutazioni (formative e di esperienza) necessarie a gestire la complessità del comunicare. Gli errori maggiori che ne derivano dipendono dal considerare "notiziabile" ogni evento, situazione, emozione, pensiero e persona. La competenza di scalettare informazioni (*newsmaking*) tipica delle redazioni giornalistiche (che selezionano e ordinano secondo priorità le notizie, editandole in formati temporali o spaziali fissati dal *medium* in cui si opera) è ora attuata non padroneggiando i "valori notizia" (parametri di scelta dei contenuti da esprimere in pubblico) ma seguendo quelli legati alle sensibilità individuali e contingenti, alla storia personale e al tipo di frequentazioni sociali che si hanno. La massa di notizie circolanti, meno garantita in professionismo, non può che confondere il cittadino che vi si imbatte, intaccare le certezze perfino nell'ambito scientifico (lo abbiamo visto riguardo le misure per contrastare il Covid) e dividere la collettività su qualunque aspetto e tema, con l'effetto di esaltare l'affidamento di ognuno verso enunciatori ritenuti più credibili e meno distanti dalle proprie convinzioni pregresse, propendendo insomma per la via cognitiva più facile per sé o quella più visibile e rimbalzata dai *media*. L'investi-

mento della risorsa fiducia in modo tanto abusato, non fa che svilire e degradare questa dote, tanto da comprometterla e disattivarne la portata nella personale scala di considerazione. Questa dinamica dell'affidarsi non è nuova, le testate in competizione per fare *scoop* o per non "bucare" nessuna notizia già si comportavano così, dando le notizie che sapevano anche i concorrenti avrebbero dato, peraltro senza troppo verificarle. La partita si è spostata ad orizzonti più bassi, nella sfera delle relazioni interpersonali, dell'io e del montante ipernarcisismo e protagonismo che così facendo si contribuisce ad alimentare. Pericolosamente, inoltre, investe – è il caso delle *fake news* – la sfera politica e della comunità civile nei confronti della quale dissolve populisticamente argini di raziocinio e senso civico generando inquietudine, confusione e regresso. Urgono soluzioni che vanno attuate a partire dall'alveo comunicativo stesso, più che da quello politico. Siamo non a caso nell'era della comunicazione. E i vaccini, si sa, si creano dai veleni.

[docente in comunicazione, Bari]



insieme ma soli

La vasta diffusione dei dispositivi mobili ha determinato la presenza capillare dei social nella nostra quotidianità, una presenza costante che viaggia sempre nella nostra borsa o in tasca. Un *bip* che spezza i momenti di noia o solitudine, di attesa mentre si fa la fila, mentre si viaggia, si cammina, ma anche mentre si è in compagnia. Dopo quasi 10 mesi di pandemia da Covid-19, e *lockdown* più o meno totali, gli strumenti social sono entrati definitivamente nelle nostre vite. Con i tradizionali spazi degli incontri, delle relazioni e per molti anche di lavoro ormai inaccessibili, i *social network* sono diventati i nuovi luoghi in cui abbiamo imparato a ritrovarci, anche solo per videochiamate di gruppo, magari accompagnate dal giusto spuntino, per sentirsi più vicini e darsi un tocco di normalità e di serenità. Secondo l'edizione 2019 del *Global Digital Report*, gli Italiani, sono al ventiduesimo posto nella classifica mondiale per il tempo trascorso in internet con una media sui social di 111 minuti al giorno. A cosa ci riferiamo quando si parla di social? Visto l'uso così intenso possiamo chiederci: cosa ci spinge a passare così tanto sui nostri schermi? Evidentemente la pandemia non è stata che il volano del crescere del fenomeno e della sua rilevanza. Come analizza nel suo libro, *Insieme ma soli*, la sociologa Sherry Turkle, ogni relazione sociale offre confronto e discernimento; la sua tesi è che stiamo rinunciando alla conversazione umana in favore della velocità e dell'iper semplicità delle relazioni digitali, il che ci consente di riempire spazi vuoti e ci costringe a delegare le interazioni umane al digitale. È questo uno spunto importante che ci mostra come nella

costruzione social dei nostri profili, in realtà, potremmo stare cercando una dimensione per noi stessi, quasi fossero dei cantieri per la realizzazione della nostra identità. Aggiunge la Turkle che una vera conversazione con un essere umano è faticosa e difficile perché, se incalzati dalle domande dell'altro, siamo costretti a ridefinire continuamente la nostra identità. Questo è proprio lo scopo delle relazioni: non esisteremo se non avessimo delle relazioni su cui poter contare e alle quali far riferimento per *definire noi stessi*. I social si presentano come un luogo in cui sentirci ascoltati e accolti, in cui poterci relazionare con chi sentiamo più affine ed esternare liberamente i nostri stati d'animo, una maniera di esporci senza esporci veramente. Ed è questo in fondo il motivo del loro successo, soprattutto tra gli adolescenti, i quali sperimentano volentieri nuove forme di socialità, e nel loro anelito all'indipendenza dagli adulti, trovano in questi strumenti un mondo fatto su misura per loro. È fondamentale chiedersi, quanto quelle dietro i profili siano relazioni solide, oppure se è sufficiente un *log-out* a sospenderle. E quanto questa evanescenza inciderà sulla società che speriamo di costruire. Riusciremo a trovare la strada per incontrare l'altro e ad esprimere il nostro potenziale nella ricerca del bene comune? Può sembrare un mondo un po' controverso. Il repentino cambiamento può creare disorientamento, soprattutto, nella generazione dei nostri genitori, che hanno visto l'arrivo dei primi telefoni cellulari vent'anni fa, i primi ingombranti computer, per poi avere una tecnologia in rapida evoluzione, che ha ampliato il concetto di *personal computer* a quello

di *virtual personal space*, spazio attraverso cui poter condividere, raccontare, esprimersi. È innegabile l'enorme utilità che stanno avendo i social in questo periodo difficile, in cui siamo stati costretti a ridurre i contatti sociali, a sospendere scuola e lavoro. Grazie a chat e videochiamate abbiamo potuto continuare in parte a svolgere alcune attività, tenendoci in contatto anche a distanza. Personalmente come studentessa in Professioni Sanitarie, trovo ormai irrinunciabile l'utilizzo di piattaforme come youtube, in cui posso trovare informazioni e approfondimenti sia in ambito medico e sanitario, sia di argomenti che mi interessano, come la filosofia, la musica, la spiritualità, documentari, fitness. Un aspetto per me estremamente interessante è la personalizzazione dell'intrattenimento. La possibilità di cercare e trovare in ogni momento le informazioni che ci interessano, scartando i contenuti indesiderati, il che ci rende organizzatori del nostro intrattenimento. Se alcune piattaforme social prevedono la costruzione di un profilo attraverso il quale mettere in mostra se stessi, ritengo i forum luoghi di confronto molto interessanti poiché ci permettono di ampliare il numero e variare il tipo di interlocutore diversamente rispetto alla vita reale; è possibile discutere anche di tematiche poco conosciute, a volte trovando aiuto e solidarietà da parte di chi condivide la stessa esperienza. In virtù dell'anonimato, quindi, possiamo essere maggiormente propensi a parlare di temi che dal vivo possono crearci imbarazzo e disagio, e grazie al grande numero di utenti, avere maggiori probabilità di riscontro.

[studentessa, professioni sanitarie, Bari]



il bello della bestia

La comunicazione in politica è sempre stata importante, anzi fondamentale. Negli anni della prima repubblica i maggiori esponenti dei partiti arringavano le folle nelle piazze, nei luoghi di interesse con discorsi autorevoli e pieni di contenuti reali. Il rapporto tra elettorato e politica viveva la sua fase di maggiore splendore e fermento. L'avvento di internet, direi Google più che il web, e dei social media, ha radicalmente cambiato il modo di comunicare con l'elettorato e con i cittadini. La piazza, da reale, è diventata virtuale, è entrata nelle nostre case tramite smartphone, pc, tablet. Qui ha trovato spazio una creatura che i giornali hanno chiamato "la bestia". Il nome non è casuale: enfatizza potenza, capacità di analisi e ferocia. Alle doti della bestia viene attribuito l'incredibile successo sui social network del leghista Matteo Salvini. Eppure di questa incredibile creatura mitologica non si sa praticamente nulla. Non esiste una traccia, una conferma o una smentita: si parla, si scrive, si racconta, ma niente che possa avere solide certezze. L'ipotesi più probabile è che la bestia sia un algoritmo in grado di analizzare in tempo reale l'orientamento dei commenti e delle reazioni ad un post. In alcuni casi è addirittura capace di predire il trend politico e dunque suggerire quali temi affrontare nei post successivi. Se immaginiamo il compito oggi di un social media manager potremmo dire che questo algoritmo ha un cervello più umano che elettronico. Infatti pare che sia in grado di capire anche il contesto, la terminologia e la modalità di moderazione: azioni realisticamente impossibili per una macchina. "Su questo si sono scritte pagine e pagine di analisi" - ha dichiarato Salvini in un'intervista - e ha proseguito: "Così anche sulla narrazione: chissà cosa c'è dietro, chissà quale profilazione per capire quale messaggio dare. Ma in realtà nessuno mi suggerisce quando condividere le cose e le decido in base a quello che succede ogni giorno [...]. Mi attaccano perché comunico bene. No, tu puoi avere tutte le tecniche di comunicazione possibile, ma se non hai niente da dire, un'idea, un progetto, puoi usare le migliori parole ma la gente guarda sempre il contenuto". La realtà è che non si conoscono gli strumenti usati dallo staff di Salvini, e tutti i tentativi di analizzarne la capacità e la potenza sono stati vani. Inoltre è possibile affermare con certezza, non assoluta, che non esiste nessun tool, oggi, in grado di suggerire o



addirittura scrivere post Facebook, Twitter, Instagram di un politico o di un'azienda e garantire l'efficacia e le performance con largo anticipo. Molto più realisticamente la bestia altri non è che un software in grado di leggere commenti e conversazioni su determinati argomenti, insomma uno scanner digitale della rete. Questi software semplificano, e di molto anche, il lavoro dei social media manager, fornendo loro un ventaglio di parole chiave importanti e usate, potenziali (ma non certi) trend, dati e opinioni di ciò che succede online. Il costo di questi strumenti, tra l'altro, non è elevatissimo e si aggira intorno a qualche migliaio di euro al mese. Un prezzo che aumenta in proporzione al numero di messaggi analizzati o alle funzioni richieste. Molte aziende sfruttano questi strumenti per sondare la concorrenza, dunque pensare ad un sistema analogo in politica non sarebbe del tutto fuorviante.

Vero anche che usare perennemente questi sistemi nella comunicazione politica di tutti i partiti, di tutti i leader, di tutti gli esponenti parlamentari, porterebbe solo ad un clima di campagna elettorale permanente. La via d'uscita da questo stallo comunicativo esiste: non inasprire i toni come fa Salvini. I software, gli algoritmi, quantificano i dati, indicano una potenziale strada, ma è il social media manager che poi decide le linee guida e gestisce la comunicazione sui social. La tecnologia è uno strumento, saperla usare, nel bene o nel male, è un merito che esula dalla mera macchina. In questo caso la bestia, quella vera, altro non è che un cervello umano, in grado di analizzare dati e realizzare proiezioni potenzialmente reali, ma non certe.

[social media manager, redattore CuF, Bietto, Bari]

perfetti sconosciuti

Perfetti sconosciuti è un film del 2016 diretto da Paolo Genovese. La *tag-line* nella locandina, “Ognuno di noi ha tre vite: una pubblica, una privata e una segreta”, che riprende una citazione di Gabriel García Márquez, descrive al meglio l'essenza della pellicola. Infatti, il film racconta di una cena tra amici organizzata da Eva e Rocco, una psicanalista e un chirurgo plastico, sposati da anni, ma in crisi, che ospitano a casa loro Carlotta e Lele anche loro in forte crisi matrimoniale; Cosimo e Bianca, freschi sposi, lui tassista e lei veterinaria; Peppe, un ex insegnante di educazione fisica divorziato e disoccupato, giunto senza la sua nuova ragazza, rimasta a casa per una febbre improvvisa. Gli uomini sono tutti amici di vecchissima data, mentre le donne si sono aggiunte nel tempo, tra fidanzamenti e matrimoni. Il gruppo si ritrova a discutere di una coppia di amici comuni che si è recentemente separata dopo che la moglie ha scoperto sul cellulare del marito i messaggi che quest'ultimo si scambiava con l'amante. Da questa vicenda,

Eva la padrona di casa, trae ispirazione per un gioco che propone ai suoi commensali: tutti metteranno sul tavolo il proprio cellulare e, per la durata della cena, qualsiasi messaggio sarà letto ad alta voce, qualsiasi chiamata ascoltata in viva voce, qualsiasi foto vista da tutti. Tutti i protagonisti sono costretti ad accettare, anche se ognuno nasconde molte cose all'altro: tutti accettano di rischiare, anche perché non accettare significa dichiarare apertamente di avere dei segreti. Da quel momento si innesca un effetto domino in cui saltano fuori segreti, opinioni mai rivelate e rancori. Tutto nel corso della cena e senza mai lasciare la casa. Ci si trova di fronte ad una situazione atipica, quasi una realtà parallela e surreale. Qui la privacy tende piano piano a scomparire, a favore di una gogna pubblica contestualizzata all'interno di una cena. Il quadro che emerge è che siamo dei perfetti sconosciuti che lungo le vie del mondo s'incontrano, si scambiano pensieri e idee, nascono sentimenti e pianificazioni di vite future,

ma rimaniamo pur sempre degli sconosciuti. Nulla è come sembra, è vero tutto e il contrario di tutto. Questa commedia degli equivoci si rivolge proprio a noi, la generazione che vive incollata al cellulare e che non sa più condividere le proprie emozioni. Infatti, tra i protagonisti scoppiano dinamiche assurde che ci fanno capire quanto di noi ci sia, purtroppo, dentro i nostri smartphone che vengono paragonati alla scatola nera delle nostre vite. Il pin protegge il castello che ci siamo costruiti, ma basta poco per far crollare tutte le nostre certezze e sconvolgere la nostra esistenza. Nonostante ciò, *Perfetti sconosciuti* non è un atto di accusa contro i social, né contro la tecnologia, ma richiama l'attenzione sulla necessità di farne un uso cauto e responsabile, perché mettere tutto in piazza e riporre i nostri segreti in un oggetto ci può rendere estremamente vulnerabili.

[impiegata, redattrice CuF, Cassano, Bari]



crescendo

di Federico e Loredana Spina

Mio figlio Federico un giorno mi racconta: “Una sera mentre stavo a cena con la mia famiglia e guardavo il telegiornale, ho riconosciuto una signora che avevo già visto su tik tok in un meme (combinazione di testo e immagini per trasmettere un'idea o un tema) ritmico e rappato che mi aveva fatto molto ridere qualche giorno prima. Non capivo il significato di quello che stava dicendo e non m'interessava nemmeno, ma sicuramente continuava a sembrarmi ridicola quando l'ho rivista al telegiornale e ho riso di nuovo pensando a quel video. Mia madre, sorpresa di sapere che conoscessi quella rappresentante politica, mi ha chiesto cosa trovavo di così divertente nelle parole che diceva e a pensarci bene non c'era niente di spiritoso, anzi penso che non sia una cosa bella per chi vuole esprimere un pensiero, essere ridicolizzato con un meme, ma io non stavo ascoltando le sue parole, stavo

ricordando quel video dove gridava da un palco: ‘Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono cristiana’ e di quanto con i miei amici abbiamo riso di quel meme nei giorni a seguire”.

Al di là della persona citata, questa esperienza flash raccontata da mio figlio Federico focalizza l'attenzione su un fenomeno presente nei social, e cioè la decontestualizzazione a scopo di satira, di parti di un evento o di un discorso che interessano un personaggio del mondo politico. Gli effetti sono spesso esilaranti e ridere è segno di arguzia. Tuttavia a volte la decontestualizzazione di immagini o frammenti di video non ha scopi satirici e possiamo incappare in una forma di vera e propria distorsione dell'informazione. In questi casi le repliche e le contestazioni non tardano ad arrivare.

Ma l'effetto finale è che l'opinione pubblica, specie delle persone più sprovvedute, è confusa.

Sempre più importante è quindi imparare a riconoscere l'albero dai frutti. Una volta il popolo, i contadini, lo sapevano fare bene, come racconta Ignazio Silone in Fontamara: “Lì i cittadini (anche se di politica, a loro dire, non ne capivano niente), ci vedevano chiaro, tanto che furono costretti ad affiggere nella cantina di Marietta un cartello ‘Per ordine del podestà sono proibiti tutti i ragionamenti’”. Ora i ragionamenti non sono proibiti, come ai tempi del fascismo, ma si fa fatica ogni tanto a capire qual è la verità. Forse però i bambini hanno ancora il dono che una volta avevano i contadini, di vederci chiaro.

[alunno di II media - impiegata, redattrice Cuf, Cassano, Bari]

il bestiario di facebook



Ia scuola di oggi non ha più certezze, pare che adesso non serva nemmeno più che gli alunni siano presenti in carne e ossa, tutti insieme, di fronte all'insegnante.

Quando ero giovane io, invece, a scuola esistevano alcune certezze incrollabili, almeno dalle mie parti: il bidello che vendeva i panini a nero, l'ora di ginnastica a prima mattina per puzzare adeguatamente nelle restanti ore, la lettura di *quel ramo del lago di Como*, mica di uno qualsiasi!

Ma più certa di tutte le certezze, pietra d'angolo del *curriculum vitae et studiorum*, campeggiava lei, la "trinità" dei viaggi di istruzione, anche se all'epoca coerentemente si chiamavano gite, perché in fondo di turismo a buon mercato si trattava: laghi di Monticchio, San Giovanni Rotondo, Zoo Safari di Fasano.

Nessuno scolaro diventava uomo senza aver fatto la "trinità", rigorosamente di persona, del resto anche Goethe non sarebbe stato Goethe se il *grand tour* l'avesse fatto su *Skype*. Insomma, per entrare in società ed esprimere sommessamente un parere su un argomento qualsiasi, un cucciolo d'uomo doveva aver visto un lago, padre Pio e, soprattutto, le zebre.

Ho sempre pensato che questo pacchetto turistico fosse un tantino bizzarro, capisco il resto, ma a cosa serviva mai vedere uno gnu pascolare in mezzo ai trulli? Ma tant'è: se si faceva così, un buon motivo doveva pur esserci.

Oggi, il viaggio di formazione si fa via *social network* perché è lì che velocemente si condividono le foto belle dei posti belli senza che sia necessario andarci

per davvero, si perpetuano le catene informative di Sant'Antonio come fossero rosari da sgranare a memoria, si seguono a bocca aperta animali di cui nemmeno Piero Angela e figlio sospettano l'esistenza.

Ma siccome la macchina fotografica e le comari sono invenzioni ormai datate, la cosa davvero innovativa e stupefacente del nuovo corso mi pare proprio l'aspetto, per così dire, zoologico di internet, ovvero che la fauna che lo popola è in grado di parlare. Infatti, apro facebook e ci sono gattini che mi dicono come fare le coccole al partner, cani che insegnano come separare il secco dall'umido, cavalli che spiegano come apparire indomito coi capelli al vento, passerotti che illustrano quanto è importante bere tanta acqua e volare in alto. Ma, soprattutto ci sono loro, le bestie feroci: leoni, tigri, pantere, orsi, che mi urlano chi sono e da dove vengono i predatori da cui devo guardarmi e come stanare

a mia volta le prede per sopravvivere alla savana. Perché le bestie feroci di internet conoscono la savana, la conoscono eccome, sebbene siano nate anch'esse in cattività come le colleghe dello zoo, che si nutrono di costolette di vitello a pezzettoni preparati dai guardiani.

A me la tigre di Fasano non ha mai rivolto la parola, sì, qualche sguardo, un'annusata da lontano per dimostrare che entrambi esistevamo davvero, ma niente di più: conosceva perfettamente il suo piccolo mondo a forma di gabbia e l'unica cosa che forse sapeva, senza dirmelo, è che nella sua savana di cartapesta non occorreva stare troppo all'erta, perché lì non ci si uccideva l'un l'altro e c'era spazio per tutti.

Anche le bestie feroci su internet vivono in gabbia, ma l'unica cosa che sanno predicare è la paura degli spazi infiniti.

[avvocato, redattore Cuf, Conversano, Bari]

in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

De Las Casas B. - De Sepulveda J. G., *Disputa sugli indios. La giunta di Valladolid*, a cura di Saverio Di Liso, Accademia

R. Cristiano - R. D'Ambrosio, *Siamo tutti della stessa carne. Dialogo su fratelli tutti tra un cattolico e un agnostico*, Castelvevchi

V. Antonelli, *La sicurezza delle città tra diritti ed amministrazione*, CEDAM

F. Pasqualetti; Pietro Barcellona, *Narratore critico della modernità e custode dell'umano*, LAS

R. D'Ambrosio - R. Micallef, *Diritti umani: un'eredità viva. Piccolo lessico per l'etica pubblica*, GBPress

il mondo in un hashtag

Creare e demolire. Due parole contrastanti che simboleggiano contemporaneamente l'essenza dei social media. Quelle app e piattaforme che ormai mettono in comunicazione capi opposti del mondo, permettono una velocissima circolazione di idee, informazioni e opinioni, soprattutto grazie all'uso dei famosi *hashtag*, il fatidico cancelletto accompagnato da una o più parole chiave, usato con la speranza di arrivare "in tendenza". Questa semplice espressione mette in luce la voglia di emergere, la voglia di farsi notare, di diventare famoso, o come viene indicato ora, di diventare *influencer*. Per altri, invece, l'uso dei *social media* diviene un metodo di espressione personale, di comunicazione delle proprie passioni o di sensibilizzazione degli utenti riguardo determinate tematiche. Non a caso, dietro un'app che può sembrare futile, si nasconde un mondo di idee e di cultura che stimola l'immaginazione, creando una competizione genuina. Un esempio è la *community* del *#bookstagram* (*#booktok* su TikTok, la famosissima app *made in China*), dedicata ai libri e che unisce milioni di lettori in tutto il mondo, connessi dalla loro interminabile e costante passione per la lettura. Tra loro si condividono recensioni e consigli, si esalta il libro o l'autore del momento, si organizzano eventi di promozione di un libro, si entra in contatto con le case editrici. Oltre che per condividere una passione, i social media sono un potente strumento di sensibilizzazione e informazione.

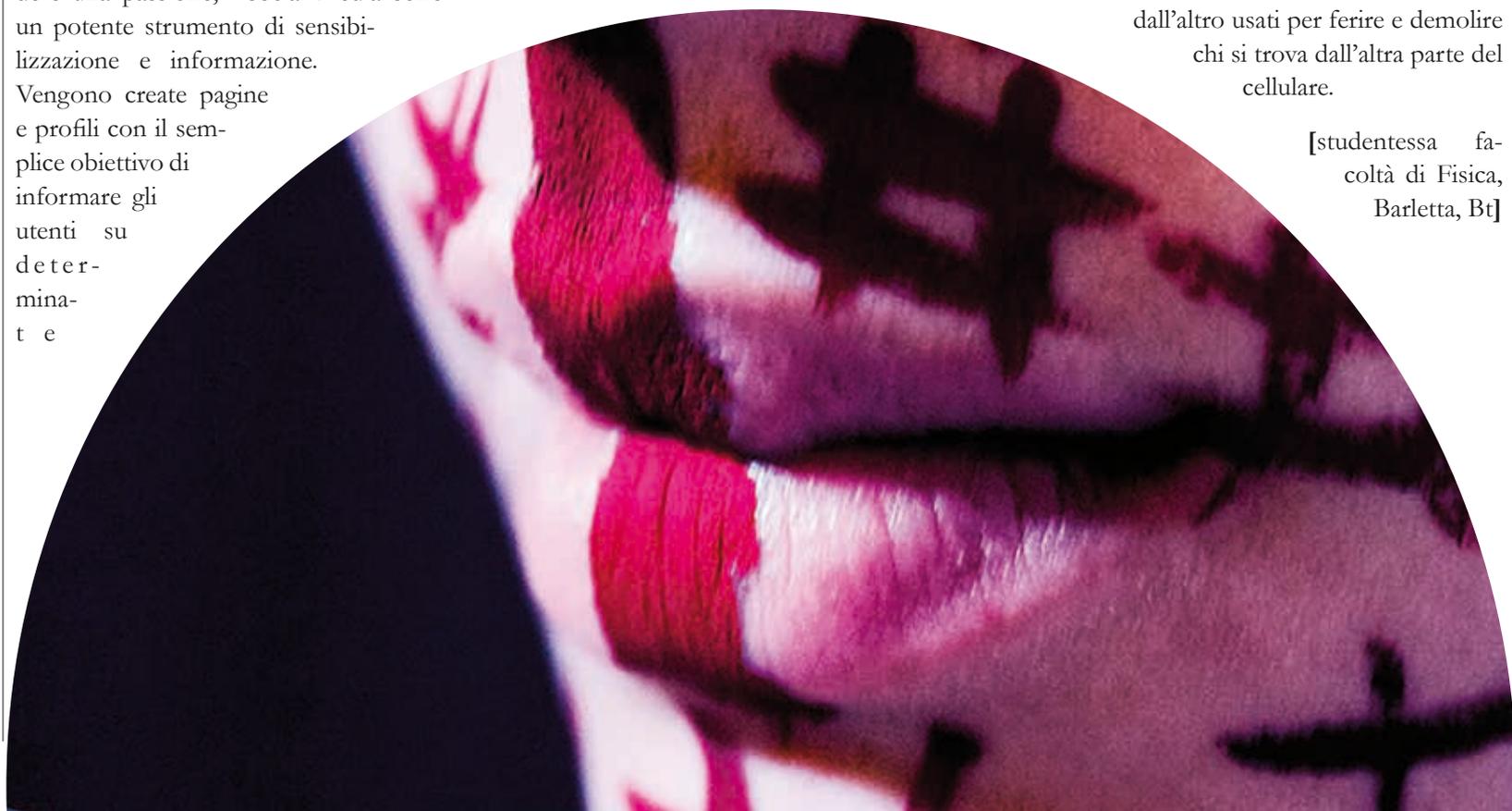
Vengono create pagine e profili con il semplice obiettivo di informare gli utenti su determinate

tematiche, che spaziano dalla moda al cibo, all'attualità, favorendo anche in questo caso la libera circolazione delle idee, connettendo centinaia di migliaia di utenti, non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Questo particolare utilizzo dei social è stato fondamentale durante la pandemia, perché ha permesso, a chiunque fosse interessato, di informarsi su diverse tematiche e problematiche che molte volte vengono lasciate al buio dai telegiornali e quotidiani. Alcuni esempi sono *#icantbreathe* e *#justiceforgeorgefloyd*, gli *hashtag* divenuti famosissimi per la dolorosa vicenda dell'omicidio di George Floyd, e *#blacklivesmatter*, ormai un movimento più che affermato per fermare le ingiustizie nei confronti degli afroamericani. Nell'ultimo periodo, invece, stanno nascendo molti più profili e pagine che cercano di sensibilizzare gli utenti nei confronti delle proteste in Polonia e in Bielorussia. Purtroppo, se una faccia della medaglia dei social media è così propensa alla creatività ed all'informazione, l'altra faccia non lo è altrettanto. Vi sono fenomeni che tendono a distruggere la persona, a farla soffrire, soprattutto nei casi in cui la vittima dà libera espressione di sé. C'è un termine che spesso viene utilizzato sui social media per indicare i ripetuti insulti rivolti a una persona o a un gruppo di persone: *shitstorm*. Una tempesta d'insulti, che solita-

mente vengono profilati nei commenti di un post o di un tweet, o peggio con l'utilizzo di un *hashtag*. Da questo fenomeno nascono problematiche sociali strutturate come il *victim blaming*, colpevolizzare la vittima, ovvero in determinate situazioni la vittima viene accusata di ciò che le è capitato (violenza, stupro, misoginia, *revenge porn* sono solo degli esempi). Ma senza rivolgere lo sguardo a problematiche che sorgono in casi particolari (anche se diffusi), ogni giorno i social media condizionano la vita della gente negativamente: una/o ragazza/o ha paura, o prova vergogna, nel pubblicare una sua foto perché non rispetta i canoni di bellezza imposti dalla società, fomentando problematiche come il *body shaming*, la vergogna del proprio corpo, incentivata involontariamente dagli *influencer*, ma fortunatamente combattuta dai profili più piccoli attraverso l'*hashtag* *#bodypositivity*. Inoltre, nonostante la sollecitazione degli stessi media, come anche della scuola, non sono terminati i fenomeni di cyberbullismo, che divengono armi taglienti più di quelle reali. Infatti è proprio questo tipo di ferite a cui puntano i social media: ferite virtuali, provocanti danni psicologici, invisibili ma molto più dolorose rispetto a quelle fisiche. I *social* possono quindi essere definiti un'arma a doppio taglio: da un lato sono usati per fendere il velo che divide le parti opposte del mondo, permettendo la comunicazione e la creazione di idee,

dall'altro usati per ferire e demolire chi si trova dall'altra parte del cellulare.

[studentessa facoltà di Fisica, Barletta, Bt]



il grido degli innocenti

i social? Potremmo potremmo definirli Piazza Grande, dove si chiacchiera molto stando fermi, eppure qualcosa si muove. Nonostante il rapporto tra democrazia e social network sia andato in crisi e i partiti possano mandare informazioni contraddittorie senza essere definiti incoerenti perché ogni iscritto a Facebook vedrà soltanto i messaggi indirizzati a lui, una flebile speranza rimane. Sta cambiando il nostro modo di vivere pubblico e privato. I social rappresentano un'opportunità o un pericolo? Il politologo Yascha Mounk nel suo *Popolo vs democrazia* dice: "La rivoluzione della comunicazione che ne è derivata è già una caratteristica cruciale della nostra realtà... È decisamente troppo presto per dire se, tra dozzine o centinaia di anni, questo fenomeno cambierà il mondo in meglio o in peggio. Ma non c'è dubbio che nel breve periodo - vale a dire per il resto delle nostre vite - lo renderà più caotico. Negli ultimi anni sono stati i populisti quelli che hanno sfruttato con più efficacia la nuova tecno-

logia per minare gli elementi di base della democrazia liberale. Slegati dalle restrizioni dei vecchi media, hanno voluto e potuto dire di tutto per farsi eleggere: raccontare bugie, confondere, istigare l'odio per i propri concittadini. Tuttavia, proprio come gli attivisti pro-democrazia che hanno usato i social media per rovesciare i dittatori hanno sottovalutato la difficoltà di consolidare la vittoria, così anche i populistici in ascesa potrebbero scoprire che il futuro tecnologico è più complesso di quel che pensano. 'Chi vince al momento', scriveva Orwell, 'sembrerà invincibile per sempre'. Ma una volta che i populistici saliranno al governo e cominceranno a infrangere molte delle loro promesse, può darsi che gli venga bruscamente ricordata la capacità dei social media di dare potere ai nuovi outsider contro il regime in carica". Non è forse questo l'epilogo di Donald Trump? Ma, in fondo, internet è questo grande mostro che divora tutto e tutti? Forse non proprio tutto, anzi in alcuni casi salva la vita. Per quelle vite

che internet aiuta a salvare, non è opportuno essere più cauti nel giudicarlo? Tutto ciò mi fa ritornare alla mente la caduta di Sodoma e Gomorra nel libro della Genesi, quando Abramo chiede al Signore che si avvii verso Sodoma per distruggerla: "E se ci sono cinquanta giusti la distruggerai?" Dio rispose: "Per amore di quei cinquanta non la distruggerò". Abramo continuò a chiedere: "E se i giusti fossero quarantacinque la distruggerai?" Le domande di Abramo continuarono fino a quando il numero dei giusti arrivò a dieci. E Dio rispose: "Per amore di quei dieci non la distruggerò". Mi viene alla mente la storia di Bana Alabed nata ad Aleppo in Siria il 7 giugno 2009. Con l'aiuto di sua madre, utilizzando Twitter, ha descritto gli orrori che lei e la sua famiglia hanno vissuto nella Siria dilaniata dalla guerra. I suoi messaggi strazianti, grazie all'aiuto dei social, hanno toccato il mondo e hanno dato voce a milioni di bambini innocenti. L'infanzia di Bana è stata sconvolta dalla guerra civile quando aveva solo tre anni. Nei quattro anni successivi non ha visto altro che bombardamenti, distruzione e paura. Di fronte alla morte, Bana e la sua famiglia non hanno avuto altra scelta che scappare e riparare in Turchia. Bana e la madre, grazie ai social, non descrivono solo i pericoli di estinzione, ma evidenziano una prospettiva con gli occhi di una bambina su una grande crisi umanitaria. Bana ha perso la sua migliore amica, la sua scuola, la sua casa, la sua patria. Ma non ha perso la speranza per se stessa e per gli altri bambini vittime di tutte le guerre che meritano una vita migliore. Il 4 dicembre 2016, durante la 17^a offensiva, il suo account è stato rimosso, ma è stato ripristinato entro due giorni e da allora l'account è stato *twittato*. Si è visto il lato oscuro dei social: il suo account è stato oggetto di critiche da parte di oppositori, con interventi poderosi di *troll* (utenti virtuali anonimi, provocatori, irritanti o fuori tema) e voci solidali nei confronti del governo siriano e dei suoi sostenitori russi, che hanno aggredito Bana. Alcuni definivano Bana e sua madre finzioni create dagli Stati Uniti come strumento di propaganda per diffamare i Governi siriano e russo. Ma grazie ai social, molte testate giornalistiche hanno letto i messaggi e hanno lanciato un grido d'allarme.

[già tecnico dell'industria, redattore CuF, Gioia del Colle, Bari]



**BANA
AL-ABED**

Refugee turned author, Bana tweeted about the unrest in Aleppo when she was 8 years old. She was offered a book deal shortly after and since used her platform to try to bring peace to Syria.



presentandoci di Tommaso Depalma

a Giovinazzo, imparando democrazia

Ia Scuola di Democrazia di Giovinazzo è al terzo anno consecutivo, ma il sogno di una scuola sociopolitica nasce già nel 2011 quando varie associazioni cattoliche, si trovarono fianco a fianco nella sensibilizzazione sul referendum sull'acqua pubblica. Da quella collaborazione nacque poi, grazie alla tenacia del dott. Vincenzo Castrignano (scomparso recentemente), la volontà di mettere in pratica i tanti discorsi ascoltati nelle sedi associative sulla necessità di mettersi in rete. Nato l'Osservatorio per la legalità e la difesa del bene comune, a cui aderirono diverse associazioni cattoliche, nei primi due anni si sono organizzati incontri di formazione con le parrocchie sul testo di don Tonino Bello La Trinità e poi sulla misericordia sociale. Sono seguiti incontri pubblici sulle emergenze ambientali e sociali. Nell'estate 2016, un incontro di formazione a Santeramo con l'associazione Cercasi un fine, ha portato alla decisione di avviare una scuola con l'Azione Cattolica. Questo, per dare continuità agli interventi formativi e per rispondere alle nuove generazioni che chiedono di capire come va il mondo e come potrebbe migliorare. Nel 2017 assumono forti rilevanze due messaggi che spingeranno alla creazione e programmazione di un percorso di scuola sociopolitica. L'invito di Papa Francesco in occasione dei 150 anni dalla fondazione dell'AC: "Mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la P maiuscola! - attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale", e le parole con cui l'amato don Tonino promuoveva l'impegno alla mistica, nobile e difficile arte della politica: "È un delitto lasciare la politica agli avventurieri. La politica è programma, progetto, apprendimento, tirocinio, studio. È un sacrilegio relegarla nelle mani di incompetenti che non studiano le leggi, che non vanno in fondo ai problemi, che snobbano le fatiche metodologiche della ricerca". Nel novembre 2017 nasce la Scuola di democrazia, voluta dall'Osservatorio di Giovinazzo e dall'Azione Cattolica Diocesana, nel circuito di Cercasi un fine. Dal secondo anno si arricchisce del contributo della Diocesi. Un cammino non semplice, ma interessante e lineare, all'insegna di un laicato contemplativo intende rivalutare il significato della politica come pratica di valori. Si rivolge a tutte le persone di buona volontà che vogliono approfondire tematiche di natura culturale, sociale, politica e, nel contempo, sono desiderose di contribuire a far crescere e maturare, nella comunità locale di appartenenza, un più alto senso civico fondato su amore, giustizia, verità, libertà, responsabilità e partecipazione. Abbiamo sollecitato, in modo particolare, la partecipazione di chi fa parte di associazioni, gruppi, movimenti e organizzazioni presenti sul territorio. Realtà impegnate nel sociale, che ogni anno hanno doviziosamente e prontamente risposto iscrivendosi e seguendo i corsi con assiduità, impegno e dedizione. Auspichiamo impegni diretti anche in campo politico: un aspetto che ognuno valuterà a livello personale. La formazione continua,

deve continuare per appagare la sete di conoscenza e soprattutto confronto sui temi citati.

[segretario Scuola di Democrazia, socio Cuf, Giovinazzo]



percorso formativo

Anno 2017-18 7 Lezioni 60 iscritti

Tema: La politica in 7 parole

La Democrazia, il Lavoro, la Legalità, la Povertà, l'Immigrazione, la Corruzione, l'Ambiente.

Organizzato da: Osservatorio per la legalità e la difesa del bene comune di Giovinazzo, Ufficio sociopolitico dell'Azione Cattolica Diocesana, Cercasi un fine.

Anno 2018-19 7 Lezioni 70 iscritti

Tema: Democrazia &...io che faccio?

Democrazia &... una storia attuale, carta fondamentale, tra partiti e movimenti, pensiero sociale cristiano, tv, social e fake news, economia, cittadinanza attiva, sussidiarietà, politica: non mi fido!

Organizzato da: Diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi (Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro, Azione Cattolica Diocesana, Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali, Osservatorio per la legalità e la difesa del bene comune di Giovinazzo), Cercasi un fine.

Anno 2019-20 7 Lezioni 70 iscritti

Tema: Democrazia &...cura della casa comune

Salute e malanni della casa comune; le persone: centro o periferia del pianeta?; e Dio fece il cielo e la terra: aspetti etici; il globo ai comandi del computer; tutto è in relazione: l'ecologia integrale; persone e creato: facciamo il punto!

Organizzato da: Diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, Cercasi un fine; collaborazione dei ragazzi di LED (Laboratorio Energie Democratiche di Giovinazzo) e dell'Agesci.

